

Marta Caroscio

La maiolica in Toscana tra Medioevo e Rinascimento

Il rapporto fra centri di produzione
e di consumo nel periodo di transizione



All'insegna del Giglio

In copertina: Piccola brocca in “rosso” di Montelupo; sullo sfondo rielaborazione grafica di motivi decorativi da ceramiche italo-moresche e ispano-moresche.

ISSN 2035-5424

ISBN 978-88-7814-410-1

© 2009 All’Insegna del Giglio s.a.s.

Edizioni All’Insegna del Giglio s.a.s

via della Fangosa, 38; 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it

sito web www.edigiglio.it

Prima ristampa, giugno 2010

La maiolica in Toscana
tra Medioevo e Rinascimento

a Riccardo

Con estrema semplicità, tralasciando volutamente di riportare titoli e ruoli, ringrazio quanti, in modo diverso, hanno contribuito al procedere di questo lavoro, talvolta con suggerimenti, consigli o domande, in altri casi consentendo l'accesso a materiale archeologico e librario, o mettendo a disposizione il loro tempo e la loro esperienza nella fase di raccolta dei dati; alcuni come mentori, altri con la stima e l'affetto: Fausto Berti, Graziella Berti, Hugo Blake, Enrica Boldrini, Chris Burbidge, Federico Cantini, Carlo Citter, Joseph Connors, Rocco Caroscio, Jaume Coll Conesa, Edizioni All'Insegna del Giglio, Franco Franceschi, Riccardo Francovich, Alberto García Porras, Sauro Gelichi, Marco Gentile, Francesca Grassi, Derek Hall, Luca Mandolesi, Maureen Mellor, Alessandra Molinari, Giovanni Pagliarulo, Luca Parenti, Carmen Ravanelli Guidotti, Hermann Salvadori, Alessio Salvini, Erika Tedino, Alba Toscano, Marco Valenti, Guido Vannini, Carlo Varaldo, Alba Visi Mini, Timothy Wilson, Gerhard Wolf. Scusandomi con quanti posso aver dimenticato, un pensiero particolare va a Hugo Blake, Riccardo Francovich e Guido Vannini, che hanno avuto un ruolo centrale nella mia formazione. Essendo ugualmente profondo il mio debito nei loro confronti vorrei ricordare Riccardo Francovich per avermi dato la possibilità di lavorare e confrontarmi con gruppi di ricerca diversi sia all'interno del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università degli Studi di Siena che fuori, con esperienze che hanno segnato in maniera decisiva il mio percorso formativo e ringraziando anche quanti, ma sarebbe troppo lungo ricordarli tutti, in queste occasioni sono stati punto di riferimento, di confronto o pungolo a migliorare la mia ricerca. Oltre che a lui, il mio più sentito ringraziamento va a Graziella Berti non solo per aver seguito questo lavoro fin dall'inizio, ma per essere stata costante stimolo a pormi nuove e diverse domande, e soprattutto per l'incoraggiamento e la stima. Essendo troppo lungo l'elenco di quanti, all'interno del Dipartimento, mi hanno aiutato a trovare una soluzione ai più diversi problemi che di volta in volta si sono presentati rivolgo a tutti un "grazie di cuore".

PRESENTAZIONE

Quando – nel decennio di ‘fondazione’ della disciplina, l’archeologia medievale, in Italia – si trattò di avviare la ‘costruzione’ di strumenti documentari materiali su base critica, con tutti i connessi problemi epistemologici di ‘indicatori’ culturali (economici, sociali, tecnologici, ma anche cronologici, tipologici) su base tendenzialmente ‘oggettiva’ e in una dimensione direttamente storicistica, uno dei settori affrontati – e non poteva che essere così, vista la ‘tradizione lunga’ della disciplina – fu la ceramologia; anzi, come presto si prese a definirla, la ‘ceramologia archeologica’ per rapportarsi dialetticamente, dato l’ambito medievistico, a una lunga e prestigiosa tradizione di studi di taglio eminentemente (se non esclusivamente) storico-artistico (“arte minore”...).

Tuttavia, se si vuole un po’ paradossalmente, le prime classi fittili affrontate, in tale opera di ricomposizione metodologica, furono quelle di uso ‘comune’ (soprattutto acrome o ingobbiate, dipinte, a vetrina pesante o sparsa, etc.) in quanto, nel contempo, pressoché prive di letteratura specifica (per non parlare di *corpora* tipologici, del tutto inesistenti) e invece le più diffusamente presenti e caratterizzanti nelle stratigrafie del territorio, quando questo divenne la dimensione in cui lo specifico approccio archeologico scelto poteva dispiegare al meglio le proprie capacità di attingere una dimensione storica (documentare fenomeni più che episodi, interpretare le ‘strutture’ culturali, contestualizzandole nel ‘tempo lungo’).

Una tale scelta portò, come naturale conseguenza, un affinamento degli strumenti critici basati prioritariamente, di fatto, sugli aspetti morfologici e tecnologici delle produzioni (anche) fittili (‘archeologia della produzione’). Certo gli studi investirono anche prodotti ceramici di maggior pregio, coperti e decorati (la Maiolica Arcaica), per lo più concentrandosi sul periodo più strettamente medievale e riuscendo anche a costruire documentazioni integrate per interi periodi: alludo, ad esempio, alla stagione bassomedievale/(in area toscana) protorinascimentale, con una cronologia (anche solo questo) radicalmente riproposta e documentariamente assai solida sostanzialmente per tutte le tipologie ceramiche circolanti

nel periodo (Maiolica Arcaica Blu, Invetriata verde, Zaffera a Rilievo, ma anche orci a beccaccia, vasellame a stampo (‘figlinese’), etc.). E tuttavia il fondamento restò il dato morfologico (forme aperte e chiuse, piede del boccale, etc.) o quello tecnologico (impasti, composizione dello smalto o dei pigmenti, etc.), a cui certo si aggiunsero anche i dati stilistico-formali e i motivi decorativi; ma certo non sarà casuale che le proposte di repertorio si fondassero (e fossero/siano ritenute più affidabili) eminentemente sulle prime serie documentarie.

In tale quadro furono certamente condotti tentativi di riclassificazione delle tipologie maioliche policrome di età successive, rinascimentali e oltre (per tutti, Whitehouse) ma, significativamente, riprendendo le tradizionali ‘famiglie’ decorative di matrice ballardiniana (Cora e non solo) e tentando di inserirvi, al massimo, la nuova documentazione cronostratigrafica sempre più disponibile; anche tentativi più recenti e per lo più dedicati a singoli centri produttivi (uno degli esempi migliori: Berti per Montelupo), sono sostanzialmente rimasti entro questa opzione di metodo. Il risultato è che, anche solo considerando l’aspetto più semplice e immediato, la datazione assoluta, attualmente siamo più e meglio in grado di datare prodotti trecenteschi che quattrocenteschi e meno seicenteschi che cinquecenteschi: una condizione (datare meglio periodi produttivi indipendentemente dalla loro ‘antichità’) in archeologia peraltro non certo nuova.

Ed è esattamente di questo tracciato che il lavoro di Marta viene a costituire un autentico punto di svolta metodologico, base originale per tutti i risultati di merito, cospicui, fondati e convincenti, che la sua ricerca qui presentata ha potuto conseguire. L’‘esperimento’ prese avvio con la sua tesi di Laurea (di “Vecchio Ordinamento”...) in Archeologia Medievale presso l’Ateneo fiorentino, Cafaggiolo e la morfologia della maiolica rinascimentale (aa 2001/02), il cui scopo fondamentale era appunto quello di tentare di reimpostare su base ‘archeologica’ (nel senso ricordato) una tematica – la classificazione della maiolica del primo Rinascimento in area medio-

valdarnese fiorentina – che, per la ragioni dette, non aveva ancora trovato un approccio sufficientemente sistematico. La sperimentaltà del tentativo (che si estese anche ad altri aspetti, come il suo utilizzo come fonte seriale, ad esempio) era costituito da un approccio tanto semplice quanto innovativo (e di qualche rischio di produttività): porre l'analisi morfologica, a partire dalle esperienze del settore medioevistico maturate nelle classi ceramiche da cucina e da dispensa, come base anche in quelle delle mense del sec. XVI, utilizzando in specie il caso dello scavo stratigrafico (la notazione non è superflua per questa classe di manufatti del periodo...) di Cafaggiolo, che in quegli anni stavamo concludendo.

Il pieno successo dell' 'esperimento' sta alla base di quanto Marta Carosco è stata poi in grado di raggiungere con questo contributo, rilevante, quindi, non solo sul piano delle nuove, ricche conoscenze che apporta. Ma un successo, vorrei ancora dire, non gratuito, come tutti quelli autentici: l'impegno, la determinazione, l'intelligenza e l'iniziativa messi in campo, è proprio il caso di dire, della futura dottoressa Carosco sono stati fondamentali per superare difficoltà che si riferivano soprattutto nel 'tenere sotto controllo il rapporto fra le energie investite e gli 'strumenti' via via selezionati e quindi adottati e i risultati documentariamente significativi conseguiti, ma anche circa il ruolo da mantenere alla classica documentazione iconografica nel 'sistema' proposto.

E infatti, l'occasione per mettere a frutto su scala più ampia quanto impostato su di un caso specifico, anche se quanto mai rappresentativo, si presentò su iniziativa di Riccardo Francovich, collega rimpianto e amico di una vita che, nel presentarmi il suo progetto di archeologia urbana 'fiorentina' – significativamente anche questo bilanciato fra questioni, fondamentali, di merito e un approccio sperimentale di metodo, direi sospeso fra adozione sistematica di nuove tecnologie e sensibilità da 'Archeologia Pubblica' (come in quegli anni ancora non si diceva...) – mi propose una collaborazione in proposito fra le due 'scuole'. Questa, poi realizzata, doveva interessare vari settori, ma un punto specifico consisteva innanzi tutto nell'aprirsi del progetto senese al contributo di quello fiorentino non solo a una presenza di specialisti (posso, fra molti altri, citare la dott.ssa Elisa Pruno o la dott.ssa Angelica Degasperi, per restare in ambito, appunto di Archeologia della produzione), ma nel proporre dottorati di ricerca presso la prestigiosa (grazie a Riccardo e alla sua opera pluridecennale) Scuola di Dottorato dell'Ateneo senese; ebbene, fra questi (posso qui ricordare, fra vari, almeno il dott. Emiliano Scampoli per l'archeoinformatica e la dott.ssa Chiara Corbino per l'archeozoologia: come i precedenti tutti suoi 'vecchi' compagni dei corsi fiorentini) anche la neo

dott.ssa Marta Carosco, naturalmente per studiare le maioliche 'fiorentine'.

La ricerca, che qui ho il vero piacere di presentare (dopo averla seguita nel suo svolgimento), nasce quindi veramente 'sul campo', sia in senso stretto (il terreno) sia più ampio (il laboratorio). E il risultato quindi, pur strettamente ancorato al dato materiale e a una valutazione squisitamente archeologica, costituisce un autentico contributo all'interpretazione storica di alcune 'strutture' della società (e dell'ambiente nel senso più lato) di una delle aree e dei periodi più intensi e significativi della storia d'Europa. Coerentemente con tale percorso di formazione e indicando chiaramente orientamento culturale e modalità di approccio, il saggio – che è non solo ben scritto, ma ottimamente organizzato anche per una consultazione mirata – si apre con un capitolo di carattere metodologico, dove in forma concreta, applicata direttamente alla base considerata e criticamente costruita a sostegno dell'intera trattazione che segue (un tempo si sarebbe infatti potuto definire un lavoro, maturo, come questo, appunto un 'trattato'), ne costituisce un'autentica chiave di lettura e nel contempo la 'critica delle fonti' materiali sulle quali poggia la stessa interpretazione complessiva offerta. Fonti "materiali" dicevo, perché un altro carattere peculiare di questo saggio è la sicurezza e la precisione con cui l'autrice sa utilizzare e rapportare al dato archeologico (nelle sue diverse accezioni: materiale, stratigrafico, contestuale) il complesso – a sua volta articolato anche tipologicamente – delle altre fonti (scritte, iconografiche, ma anche, con un ruolo fondamentale, archeometriche, etc.). Tutto ciò come premessa a una proposta di sistematizzazione dell'intera materia (maiolica...) che si dimostra così del tutto convincente, a iniziare dalla stessa "proposta di cronologia assoluta" per le tipologie trecentesche 'protorinascimentali' – la Maiolica Arcaica Blu (1320-1380), la Zaffera a Rilievo (1360-1450), l'Italo Moreasca (XV-inizio XVI) – che, per le basi documentarie su cui è fondata e per l'eccellente analisi critica che ne è stata condotta – credo possa chiudere definitivamente la questione.

La stessa struttura del volume – basta scorrere l'indice – rende esplicito il forte disegno scientifico che lo sostiene. A un primo capitolo (il secondo) dedicato all'analisi sistematica dei centri di produzione di quell'autentico 'nuovo' mondo ('moderno', ma ancora "autunno del medioevo") in formazione che è il bacino urbano del mediovaldarno, si 'oppone' il seguente, dedicato al grande mercato urbano di Firenze, centro di consumo, ma anche centro committente. La trattazione del capitolo dedicato alla produzione tocca, analizza, discute – volte, a mio parere, conclusivamente – questioni importanti, classiche, antiche o più recenti della problematica (a volte della polemica) ceramologica tutta intera, non solo strettamente archeologica: Mon-

telupo (con il suo 'pozzo dei lavatoi', base dell'attuale museo, di cui ebbi occasione di occuparmi da neolaureato su incarico della Soprintendenza archeologica e del suo 'mitico' dott. Nicosia), Cafaggiolo (ma anche Montelupo-Cafaggiolo-Faenza...), Bacchereto. Ma con la parte dedicata alla circolazione dei prodotti fittili in uno dei mercati più ricchi d'Europa alle soglie del mondo moderno, la scenario si apre anche alle importazioni e ne emerge il rapporto con una presenza che, se certo non è esclusiva, qui svolge un particolare ruolo di interazione con i produttori locali: i prodotti maiolici iberici, interpretati come 'moreschi' dagli 'imitatori' valdarnesi e, soprattutto, dai loro clienti anche della piccola e media 'borghesia' urbana in formazione.

Gli ultimi due capitoli, rappresentano bene la 'raccolta' delle interpretazioni storiche che il quadro di settore, complessivamente fin qui considerabile come una fonte di 'archeologia della produzione', a questo punto consente. Il «rapporto fra centro (Firenze) e periferia (il contado)», come lo definisce l'autrice, ne emerge in forme e contenuti di grande interesse,

anche per uno 'storico puro', in un momento in cui il 'nuovo mondo', cui accennavamo, appare davvero in costruzione: e se le 'terre nuove' e la riprogettazione politica, amministrativa, economica e materiale – che la Dominante realizza con forte determinazione e lucidità d'intenti, portando veramente a conclusione un processo storico maturato nel corso degli ultimi tre secoli almeno (la 'conquista del contado') – rappresentano il 'corpo' di tale rinnovamento, nuovi assetti produttivi e circolazione di prodotti risultano rappresentarne una linfa che consente all'osservatore, come cartina di tornasole, di misurarne livelli, penetrazioni e/o pervasività, innovazione o attardamenti, circolazione di saperi ma anche di modelli di vita, quotidiana e non, appartenenze.

Maiolica e non solo, dunque, per questa autentica ricostruzione, che dobbiamo a Marta Caroscio, di uno spaccato di storia fiorentina, quando la città ancora costituiva misura e modello per un'Europa che cambiava.

GUIDO VANNINI

INTRODUZIONE

Facendo riferimento al panorama scientifico che meglio conosco, ossia alla produzione di ceramica spagnola e in particolar modo a quella *andalusí*, già da tempo alcuni ricercatori segnalavano, con un certo rammarico, che gli studi che avevano per oggetto la ceramica erano andati incontro ad uno “stallo” piuttosto marcato. Non a torto, dal momento che i grandi progetti di ricerca intrapresi nelle Penisola Iberica a partire dagli anni Ottanta si stavano ormai avviando a una conclusione, apportando risultati di sintesi fra i quali possiamo includere l'analisi esaustiva dei materiali ceramici recuperati durante le diverse campagne di prospezione e scavo archeologico che erano state intraprese. Le ricerche di laboratorio, in particolar modo quelle incentrate sullo studio dei reperti ceramici, avevano luogo nella fase finale dei progetti, come peraltro è normale aspettarsi per questo tipo di lavoro.

Questi progetti di ricerca, di ampio respiro e grande ambizione scientifica, sfortunatamente non incontrarono la continuità che avrebbero meritato, assumendo con il tempo un valore quasi esclusivamente rappresentativo se rapportati all'incessante attività archeologica che li ha seguiti. Da quel momento, infatti, il lavoro degli archeologi è stato sostituito in maniera generalizzata da una sorta di archeologia di urgenza o di emergenza il cui maggior merito, come sostenevano quanti la difendevano, era la possibilità di documentare in maniera appropriata dei contesti archeologici che altrimenti sarebbero andati perduti, auspicando un lavoro di ricostruzione e rilettura scientifica da realizzarsi a posteriori da parte di studiosi diversi da quanti avevano condotto la ricerca sul campo. Nella maggior parte dei casi questi archeologi operavano al di fuori, se non addirittura lontano dalle istituzioni preposte alla ricerca. Si produceva pertanto una marcata frattura fra intervento archeologico sul campo e ricerca scientifica, il cui fine ultimo era – non dobbiamo dimenticarlo – la ricostruzione dei processi storici partendo dall'analisi dei resti del passato. In questo modo, l'attività archeologica diveniva, irrimediabilmente, parte integrante del processo costruttivo dell'edilizia urbana, fino al punto di

giungere a facilitare la rimozione dei ricchi depositi stratigrafici delle nostre città. Solo gli archeologi più impegnati cercavano di far sì che il loro lavoro trovasse diffusione anche a livello scientifico. Questa situazione è, ovviamente, alla base dello “stallo” negli studi ceramologici sopra ricordato.

Senza dubbio, le trasformazioni che originarono questo “blocco” non devono essere unicamente ricercate nei cambiamenti che si produssero nell'ambito dell'attività archeologica, che comportarono altresì una trasformazione dei parametri di riferimento per lo studio dei reperti ceramici. In quel momento si stava verificando in Spagna un cambiamento fondamentale, che rappresentò senz'altro un gran passo in avanti: da un'analisi strettamente morfologica della ceramica, incentrata sugli oggetti in sé e sui cambiamenti cui erano andati incontro, si stava passando a un approccio di natura diversa, che vedeva intervenire nuovi fattori interpretativi, orientati alla contestualizzazione dei reperti. Sebbene alcuni si rendessero conto fin da subito dell'innovazione apportata da questi lavori, il cambiamento si produsse in maniera insperata, fatto che in un certo qual modo spiega questa percezione di rallentamento rispetto alle pubblicazioni sulla ceramica. Tutto ciò ha portato a una certa tendenza a sottovalutare l'importanza dello studio dei reperti ceramici, perfino nell'ambito dell'archeologia medievale.

La situazione italiana è molto diversa: in generale questo cambiamento iniziò a prodursi più precocemente, in quanto facilitato dalla tradizione degli studi scientifici. Lavori monumentali come quello di Graziella Berti sui bacini pisani – forse una delle analisi più lucide del Mediterraneo dal punto di vista degli studi sulla ceramica –, il lungo percorso di avvicinamento e d'interesse per le analisi archeometriche applicate alla ceramica, finalizzato ad una ricostruzione minuziosa degli artefici e degli spazi, nonché dei vari elementi che intervenivano nei processi produttivi – che ebbe come protagonista Tiziano Mannoni –, infine, i ripetuti richiami di studiosi come il nostro compianto Riccardo Francovich o Sauro Gelichi sul fatto che lo studio della

cultura materiale in generale, e della produzione di ceramica in particolare, dovesse avere come obiettivo principale la conoscenza della nostra storia partendo proprio dallo studio dei suoi resti materiali, crearono un contesto propizio al consolidarsi di un'eccellente scuola di archeologi che si dedicavano all'analisi della ceramica medievale.

Il libro che il lettore tiene fra le sue mani, premio Ottone d'Assia e Riccardo Francovich, raccoglie in maniera eccellente tutta questa tradizione, peraltro reinterpretata alla luce di nuovi spunti, così da rispecchiare perfettamente lo spirito iniziale di questo premio. Il presente lavoro dimostra come questo tipo di studi, se condotti in modo serio ed esaustivo, possano continuare a fornire informazioni di grande interesse per conoscere le trasformazioni di carattere economico e sociale che vanno producendosi, nel caso specifico, nella fase finale del Medioevo.

Questa ricerca si è incentrata su un periodo ricco di cambiamenti e trasformazioni: il Rinascimento. La ceramica riferibile a quest'ampio arco cronologico, che va dalla metà del XIV alla seconda metà del XVI secolo, è stata analizzata nella sua completezza, evitando di cadere nella tentazione di prendere in considerazione solo i bei motivi decorativi che la contraddistinguono. Partendo dall'analisi dei centri produttivi del medio Valdarno, da dove provengono i reperti oggetto di studio, e tenendo in considerazione tutta la complessità che una ricerca di questo tipo comporta (materie prime, conoscenze tecniche dei vasai, strutture produttive, organizzazione corporativa del lavoro etc.), sono stati presi in considerazione i contesti di consumo e di circolazione di questi prodotti, senza trascurare i materiali di natura diversa con i quali la ceramica si trova associata. Per raggiungere con successo gli obiettivi che si propone, l'autrice applica metodologie diverse, combinando con grande maestria fonti eterogenee, nonostante le difficoltà che comporta un'analisi di

questo tipo. Tutto ciò con il fine ultimo di ricostruire gli aspetti più quotidiani della vita nell'area presa in considerazione fra la fine del Medioevo e la prima età Moderna, e, fra le altre cose, cercare di apportare nuovi dati sulle grandi trasformazioni economiche che si produssero durante l'arco cronologico preso in esame, con particolare riferimento alla produzione di ceramica. L'analisi dettagliata qui proposta risulta, pertanto, fondamentale per comprendere queste complesse dinamiche di cambiamento, dove i processi di trasmissione delle conoscenze tecniche, così come la rete di distribuzione delle diverse produzioni ceramiche mediterranee, giocano un ruolo fondamentale. Elementi che emergono chiaramente in questo eccellente lavoro.

In realtà, il vero merito del lavoro di Marta Caroscio è stato quello di riconciliarci con gli studi ceramologici. Quella visione negativa cui si è fatto riferimento nei paragrafi introduttivi, e che ha condotto molti studiosi a non prestare troppa attenzione a questo tipo di studi, si riduce qui a un puro aneddoto, ormai superato, come dimostra la lettura di questo libro. Per questo motivo il risultato raggiunto è da considerarsi estremamente utile per la nostra disciplina. Non vorrei concludere questa introduzione senza ricordare brevemente la grande figura di Riccardo Francovich. Il suo lavoro e il suo insegnamento, dedicati ai lunghi secoli del medioevo nei suoi diversi aspetti, ha ispirato il lavoro di molti archeologi, non solo italiani. Riccardo Francovich, con grande intelligenza, seppe riconoscere il valore del lavoro di Marta Caroscio, la accolse nella sua scuola di dottorato e ne diresse gli studi. Il vuoto che ci ha lasciato è incolmabile, però lavori come questo, nel quale, in una certa misura, è rimasta la sua impronta, ossia la sua visione moderna dell'archeologia, ci permettono di ricordarlo.

ALBERTO GARCÍA PORRAS